

→ **Miglior romanzo** «A Visit from the Goon Squad» è un affresco storico-sociale che copre 40 anni

→ **Fra gli altri vincitori** Eric Foner (miglior saggio storico) e Bruce Norris (miglior commedia)

Il tempo? Un vero bastardo...

Parola di Jennifer Egan

Sono stati assegnati i 21 riconoscimenti che la facoltà di giornalismo della Columbia University di New York ogni anno dà, a partire dal 1917, a giornalisti, scrittori, saggisti, poeti musicisti e testate on line.

SARA ANTONELLI

AMERICANISTA

Dal 1917 ogni anno, a New York, vengono assegnati i Premi Pulitzer. Si tratta di ben 21 riconoscimenti che rinnovano il desiderio di Joseph Pulitzer (1847-1911), reporter e editore statunitense, ispiratore - oltre che sponsor - della facoltà di giornalismo della Columbia University, di premiare l'eccellenza nel giornalismo, nella letteratura e nella saggistica prodotta ogni anno dal proprio paese d'adozione. Con il passare del tempo sarebbero arrivati anche i Pulitzer alla poesia (nel 1922), alla musica (nel 1943) e al giornalismo on-line (nel 1997) - un passaggio naturale, questo, che, per esempio, due giorni fa ha consentito l'assegnazione del premio per il miglior reportage di cronaca a due giornalisti del sito ProPublica e alla loro inchiesta sui metodi spregiudicati dei brokers di Wall Street.

I premi Pulitzer 2011 sono stati assegnati il 18 aprile dal rettore della Columbia University. A ogni vincitore va un assegno di 10,000 \$. La Gold Medal, il riconoscimento più prestigioso, viene dato a una sola testata e quest'anno ha premiato il *Los Angeles Times*.

Il premio Pulitzer a volte consacra una carriera di successo, il più delle volte, però, la cambia radicalmente. E così, per esempio, non ci vuole molto a capire che il Pulitzer per la poesia di quest'anno, andato alla raccolta *The Best of It: New and Selected Poems*, sia stata la consacrazione di Kay

Ryan, «United States Laureate Poet» per tre anni consecutivi (2008-10); cioè, la voce poetica ufficiale del paese per volere della Library of Congress, l'istituzione che ogni anno assegna il prestigioso titolo. Di tutt'altro genere, evidentemente, la scelta del miglior libro di saggistica, andato a *The Emperor of All Maladies: A Biography of Cancer* dell'oncologo Siddhartha Mukherjee, il quale, allontanatosi per l'occasione dalla biologia sperimentale, si rivolge a un pubblico più vasto e gli racconta la storia del cancro, dall'antico Egitto fino a oggi, passando da una cura all'altra, fino a quelle più sofisticate dei nostri giorni e fino a Carla, la sua paziente leucemica del Massachusetts General Hospital di Boston.

Torniamo a nomi noti con l'autore della migliore biografia, Ron Chernow, e al suo *Washington: A Life*, un volume che ricostruisce l'esistenza di un uomo che è un monumento e che in queste pagine, grazie alla ricerca, a un attento processo di selezione e soprattutto una prosa felice, torna invece a respirare. Sempre di presidenti si parla nel libro che ha avuto il premio per il miglior saggio storico, andato quest'anno a un maestro quale Eric Foner e al suo splendido *The Fiery Trial. Abraham Lincoln and American Slavery*, un testo ricco, documentato e appassionante come solo i grandi studiosi sanno produrre. *The Fiery Trial* ricostruisce grazie a discorsi, incontri, memorie e lettere, la trasformazione di Abraham Lincoln; ovvero, il suo passare da oppositore della schiavitù a politico radicale e quindi a «liberatore» dei neri d'America.

Si concentra sui rapporti tra bianchi e neri anche la commedia *Claybourne Park*, il testo acido e tagliente di Bruce Norris, un giovane drammaturgo che abbiamo visto recitare anche in alcuni film di successo (*Il sesto senso* o *A Civil Action*) e che qui dimostra invece - e ancora una volta - di

possedere un occhio attentissimo nei riguardi della lingua (e della psiche) sempre più imbastardita dei bianchi liberal. In questi due atti, il primo ambientato nel 1959, il secondo nel 2009, l'autore ci porta a Chicago, a Claybourne Park, il quartiere bianco dove nel finale di *A Raisin in the Sun*, il dramma di Lorraine Hansberry del 1959, stavano giusto per trasferirsi gli Younger, una famiglia nera. Parte da lì, Norris, e dopo averci raccontato quell'arrivo, ci trasporta nel 2009, per narrarcene un altro di arrivo, quello di una famiglia bianca che sta per andare a vivere nella medesima casa, al 406 di Claybourne Street, nel cuore di quello che oggi è diventato un quartiere nero.

Qualche cenno appena meno frettoloso, infine, per il libro che si è aggiudicato il premio per il miglior romanzo, *A Visit from the Goon Squad* di Jennifer Egan, un'autrice nota, ma certamente non famosa. Almeno fino alla scorsa estate, quando l'uscita di questo romanzo l'ha catapultata al centro della scena internazionale dei lettori e recensori di lingua inglese. *A Visit from the Goon Squad* merita qualche cenno in più non solo perché lo vedremo presto tradotto in italiano per i tipi di **minimum fax**, ma perché ci pare una buona finestra da cui osservare lo stato del romanzo contemporaneo, non solo statunitense.

Perché in *A Visit from the Goon Squad* ritroviamo il desiderio - di marca ottocentesca - di raccontare epoche e macromondi; ovvero, quella tendenza epicizzante che oggi porta molti autori (Jonathan Franzen escluso) a preferire trame multiple, a scrivere di vicende e personaggi che sorpassano epoche e paesi (parla questa nuova lingua epica anche un altro candidato al Pulitzer 2011, *The Surrendered* di Chang-rae Lee), a tentare, in breve, di comporre un affresco storico-sociale. Ecco allora che A

Visit from the Goon Squad se ne va in giro per continenti e per circa 40 anni, attraversando la musica e l'industria musicale per un tempo altrettanto lungo. Riesce a farlo, e in modi accattivanti, grazie a una trama suddivisa in 13 diversi capitoli, ognuno con un diverso centro d'attenzione – un personaggio - e caratterizzato da una diversa tecnica narrativa. Un modo, quest'ultimo, per dare risalto al talento virtuosistico dell'autrice (uno dei capitoli è una presentazione Power-Point), ma anche per interrogare i lettori sul modo in cui si costruiscono (narrativamente) le vite, sul loro vago intrecciarsi ad altre vite, sui ruoli che ognuno dei personaggi gioca su diversi teatri d'azione. E anche un modo per interrogare le forme del racconto contemporanee e, quindi, per chiedersi cosa spinga molti autori a preferire, oggi, il racconto episodico, ove non apertamente seriale. Ovvero, cosa c'è dietro l'odierna fortuna di un tipo di narrazione che procede per capitoli/nuclei/sezioni a sé stanti. Proprio come *CSI* o *The Wire* o *Dr House*. Proprio come il *feuilleton* ottocentesco, quel genere appassionante che faceva correre i lettori da una puntata all'altra, di settimana in settimana, con gli autori che di volta in volta prendevano un personaggio, gli costruivano un mondo attorno e poi lo abbandonavano. Lettori autori e personaggi, in breve, crescevano insieme ai libri e alle passioni che queste suscitavano.

Ebbene, crediamo che la fortuna odierna del racconto episodico, di questo tipo di racconto episodico, sia legata a un desiderio di partecipazione emotiva e a un'ansia nei riguardi del tempo; meglio alla nostra ansia nei riguardi dello scorrere del tempo, al terrore di vederlo scappare via senza averlo davvero vissuto con pienezza. E crediamo anche che l'unico vero protagonista del romanzo di Egan non sia Lou o Alex o Benny e neppure Sasha, bensì il tempo che in queste pagine si dilata, accelera, si ricostruisce a

trova spazio per un po' di sci-fi) e infine si rivela per quel che è: un basterd, come dirà il titolo italiano del romanzo.

Perché in *A Visit from the Goon Squad* il tempo è innanzi tutto una forza che ci costringe a vedere il cambiamento e ad accoglierlo. Ed Egan lo dipana in modo non lineare al punto di farlo somigliare al destino tragico – ovviamente - che segna ogni personaggio in maniera ineluttabile dall'inizio del suo apparire e in modo tale da farci appassionare alle loro vicende. Ha ragione Martina Testa, l'editor di *minimum fax* a cui dobbiamo la scelta lungimirante di acquistare i diritti di traduzione per l'Italia: «*A Visit from the Goon Squad* mi pare uno splendido esempio di testo letterariamente raffinato e ambizioso, che al tempo stesso riesce a essere di grande impatto emotivo; un *pastiche* di stili e di linguaggi che restituisce a ogni pagina un quadro vivo e realistico delle pulsioni e delle passioni umane. Ha contemporaneamente l'immediatezza empatica e la "mediatezza" artistica». Sì, proprio come un *feuilleton* postmoderno. ❖

In Italia

Sarà **minimum fax** a pubblicare il libro dell'autrice americana

frammenti, si fa anticipare **(Egan**

Foto di Carol Guzy/The Washington Post/Ansa



Miglior fotografia 1 / Questa immagine è stata scattata da Carol Guzy («The Washington Post») durante il terremoto di Haiti a gennaio 2010

Foto di Nikki Kahn/The Washington Post/Ansa



Miglior fotografia 2 / Una foto di Nikki Kahn («The Washington Post») da Haiti

Foto di Barbara Davidson/Los Angeles Times/Ansa



Miglior fotografia 3 / La foto fa parte di una serie di scatti sulle vittime di guerre tra gang